

la Bussola

Classificazione Decimale Dewey

— 307.7601 (23.) COMUNITA URBANE. Filosofia e teoria

Thema

— Soggetto: JBS. Gruppi sociali, comunità e identità

— Qualificatori: 3MR. XXI secolo, 2000-2100

LUIGI **CACCIATORE**

'INT'Ê VICHE, 'MMIEZ'A LL'ATE

VERSO UN MANIFESTO PER L'URBANISTICA CONTEMPORANEA

Prefazione di

ANDREA **VANNI**

la Bussola



la Bussola

©

ISBN
979-12-5474-986-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 9 NOVEMBRE 2026

A Carlo e Aurora, miei figli.
Proteggete i vostri luoghi con pieno sentimento e custodirete
nel cuore il segreto per vivere eternamente felici.
Resterete, così, innamorati del mondo.

A Luigi Cavallari, amico di famiglia.
Un giorno mi è sembrato di rivederti
in fondo al viale venire verso casa.
Poco tempo prima, per le scale, mi ricordavi che di queste
cose se ne parlava già quarant'anni fa, all'università.
È vero. E forse, per come vanno oggi queste cose,
se ne parlerà per almeno altri quaranta.

A tutti i docenti delle mie scuole.
Grazie.
Per le vostre cure e per tutto il tempo
dedicato ogni giorno anche a me.

Gesù bambino,
col tuo ditino,
nel cuoricino, disegnami,
il fiore azzurro della bontà,
benedici mamma e papà.

Preghiera dell'Istituto d'infanzia
Gesù Maria in Roma, 1989 circa

INDICE

11 *Prefazione*
di Andrea Vanni

19 *Introduzione. Verso un manifesto per l'urbanistica contemporanea: perché?*

23 *Prologo. La città perduta e la città possibile*

27 Tesi I
Le relazioni

41 Tesi II
La memoria

53 Tesi III
L'identità

61 Tesi IV
La struttura

73 Tesi V
La bellezza

83 *Abitare il mondo*

87 *Bibliografia e sitografia*

PREFAZIONE

Nella sua *Introduzione allo studio della storia moderna*, Paolo Prodi invita studentesse e studenti a passeggiare per la propria città, tra le vie e le piazze, affinando lo sguardo, imparando a collocare ogni elemento architettonico e urbanistico, e non soltanto le emergenze storico-artistiche, all'interno di un contesto più ampio, di lungo periodo, in quanto gli oggetti e i luoghi urbani sono l'esito di una stratificazione continua e non la risultante di un fermo immagine di uno sguardo meramente estetizzante. Come sostiene Erich Auerbach, tutto quanto si trova intorno a noi è storia, dallo spazio condiviso alle nostre coscienze, perché si è sviluppato nel corso del tempo. Eppure, nonostante la sedimentazione culturale di questa affermazione, sempre più ci stiamo abituando all'oblio, immersi come siamo in quello che Adriano Prosperi considera *Un tempo senza storia*, cementificato in un eterno presente alle dipendenze delle fluttuazioni dell'imperialismo digitale, tecno-finanziario, e schiavo della dimensione

standardizzante e omologante del consumismo aggressivo di matrice capitalistica.

Interpretata da Achille Varzi alla stregua di un organismo vivente, la realtà urbana si struttura anzitutto come un processo funzionale e uno spazio plastico, continuamente ridefinito sul piano fisico, mentale e spirituale. Tale dinamica modellante trova nei fattori storici, mnemonici, tradizionali e d'uso i propri vettori principali. Essa palesa il carattere attivo dello spazio in relazione al sapere culturale e al potere sociale, ai cambiamenti e alle fratture, nonché alla sua dimensione diacronica in termini di azioni e rappresentazioni. In questo senso, riprendendo l'ontologia del divenire teorizzata da Gilles Deleuze, la città si rivela come uno spazio fluido e dinamico, frutto di continui processi di differenziazione in cui l'identità urbana non si cristallizza mai in una forma fissa, ma si esprime attraverso la singolarità dei suoi flussi e delle sue relazioni.

Proprio per questi motivi, la città contemporanea risente, e non potrebbe essere altrimenti, dell'attuale mercificazione dell'esistente, resa forse ancora più evidente nelle città europee, in particolare italiane, che in virtù della loro storia millenaria hanno assolto, e nonostante le molte difficoltà continuano ad assolvere, al fondamentale ruolo di democratizzazione degli spazi comuni. Passeggiare oggi tra i monumenti delle nostre città può essere estremamente frustrante. Ne *La città autistica*, Alberto Vanolo analizza la pianificazione urbana contemporanea, proponendo una riflessione critica sull'accessibilità spaziale e sociale. Dominata da un costante e continuo sovraccarico sensoriale, la città attuale è di fatto restia, se non incapace, ad accogliere la forma della differenza, e non soltanto le neurodivergenze e le fragilità, trasformando gli spazi comuni in

luoghi scarsamente inclusivi e plurali, e generando sacche importanti di esclusione.

Ne *Le città invisibili*, Italo Calvino riflette sulla crisi della città contemporanea. La città di Tamara ci ricorda che abitare una città ricolma di stimoli genera un'alienazione spaziale profonda, in cui la costante saturazione sensoriale – in questo caso visiva – frammenta l'attenzione e altera la vivibilità quotidiana. Una città mercificata, con un arredo urbano respingente causato dalla proliferazione degli interessi privati all'interno degli spazi pubblici, che riguarda i centri come le periferie, trasforma di fatto il suo volto storico riducendo le strade e le piazze a quelli che per l'antropologo Marc Augé sono non-luoghi: spazi di transito anonimi, svuotati di identità, memoria e autentiche relazioni sociali. Per questo chi visita Tamara, ma anche le nostre città contemporanee, non sa «come veramente sia la città sotto questo fitto involucro di segni». I visitatori, ma ancor più i residenti, vivono la perdita di ciò che Henri Lefebvre chiamava il «diritto alla città», vedendosi espropriati della possibilità di partecipare alla definizione dell'estetica e del senso del proprio territorio, degradati da soggetti attivi a consumatori passivi.

Con *'Int'ê viche, 'mmiez'a ll'ate. Verso un manifesto per l'urbanistica contemporanea*, Luigi Cacciatore intende rivolgere un invito a tornare a pensare la città come luogo della memoria, della relazione, della bellezza e della cittadinanza. Oggi la strada rischia di perdere la sua millenaria funzione di camera di compensazione sociale per ridursi a mero corridoio di transito, la piazza si svuota della sua vocazione comunitaria per farsi scenografia muta, e l'abitare cede il passo a una desolante occupazione della superficie urbanizzata. Per rispondere a questo sradicamento

silenzioso, che isterilisce non solo le forme fisiche della città ma la sua stessa trama emotiva e antropologica, l'autore propone uno sguardo al contempo lucido, appassionato e di profonda responsabilità civile. Essa è resa immediatamente evidente dal titolo della sua opera, ripreso da una canzone dell'artista napoletano Pino Daniele: *'Int'ê viche, 'mmiez'a ll'ate*. Tra i vicoli, in mezzo agli altri, le città auspicate da questo libro non sono fatte solamente di pietra, di cemento, di piani regolatori o di norme. Sono costruite sul dialogo, sulle relazioni, sulla memoria, sulle identità, sulle voci. Sono fatte principalmente di incontri. Sono città nelle quali il valore di una strada non coincide con la sua larghezza e quello di una piazza non coincide con la sua superficie, ma con la capacità di accogliere la vita e di generare comunità: per Cacciatore la città non è una sommatoria di manufatti e volumi edilizi, ma una trama vivente di corpi, di passi e di sguardi che si incrociano, trasformando il cemento in memoria collettiva.

Questo libro non ha quindi l'obiettivo di proporre una riflessione normativa, rigida e prescrittiva, né di avanzare un'utopia teorica staccata dalla realtà del territorio. Al contrario, il testo sceglie consapevolmente di esprimere con forza una verità tanto semplice quanto più o meno colpevolmente dimenticata dalla pianificazione moderna: le città esistono unicamente in funzione delle persone e l'urbanistica non ha solamente il compito di amministrare e governare lo spazio urbano nel presente, ma di custodirne e trasmetterne la storia. E in effetti, sfogliando e attraversando le pagine di *'Int'ê viche, 'mmiez'a ll'ate*, il lettore intraprende un viaggio intellettuale e umano che rifiuta recisamente i confini angusti dei comparti disciplinari.

L'urbanistica di Cacciatore non si isola nel tecnicismo sterile del puro disegno formale. Al contrario, essa sceglie di contaminarsi in maniera sempre feconda e stimolante con la filosofia, la sociologia urbana, la letteratura, la cinematografia. Nel solco di questa prospettiva, l'autore cuce insieme i fili di un'ampia conversazione culturale richiamando a sé i maestri che hanno amato e interrogato fino in fondo lo spazio vissuto dell'uomo: dalle visioni organiche di Lewis Mumford all'architettura degli incontri e degli attraversamenti di Giovanni Michelucci; dalle riflessioni di Aldo Rossi sulle permanenze urbane e sui monumenti come frutti della memoria, fino alla fenomenologia della percezione sensoriale teorizzata da Juhani Pallasmaa, in cui ogni spazio costruito viene assimilato prima con il corpo e con i sensi che con l'astrazione intellettuale. Attraverso il dialogo con Edward Hall, Paul Ricoeur, Martin Heidegger, Kevin Lynch, Alain Corbin, Georges Perec, Hannah Arendt e Maurice Merleau-Ponty, l'autore sottolinea che l'esperienza attiva dei luoghi produce sicurezza emotiva, coinvolge il sistema sensoriale e percettivo stimolando un senso di appartenenza più profondo, influisce positivamente sul piano cognitivo, crea contenuti empatici, esorta la creazione di ricordi, relazioni e rapporti. Nelle pagine di Cacciatore non manca, sotterraneo ma decisivo, il monito dolente e profetico di Pier Paolo Pasolini contro l'omologazione culturale e la cancellazione delle identità locali, icasticamente rappresentato dalle accuse agli stravolgimenti delle millenarie *formae urbis* avvenuti a partire dagli anni cinquanta e sessanta del Novecento. Così come non manca il confronto con la cinematografia di Cesare Zavattini, Vittorio De Sica e Roberto Rossellini, che attraverso il neorealismo hanno reso visibili le maglie e le reti di connessione sociale che la

città intesse, o con il linguaggio insieme poetico, civile e politico di Giorgio Gaber.

Nelle cinque *Tesi* che scandiscono il saggio, strutturate attorno ai cardini delle relazioni, della memoria, dell'identità, della struttura e della bellezza, Cacciatore non insegue il mito retorico della città perfetta, così come rifiuta la fascinazione per le sole soluzioni iper-tecnologiche o per la retorica astratta delle *smart cities*. Le cinque *Tesi* non vengono quindi presentate come concetti astratti, ma come riferimenti concreti per immaginare e costruire le città del futuro. E sono propedeutiche alla elaborazione di un *Manifesto urbanistico* che, in questo senso, non rappresenta un elenco di prescrizioni, bensì un esercizio di responsabilità culturale: significa interrogarsi su quale idea di comunità desideriamo promuovere, su quali luoghi vogliamo consegnare alle generazioni future e su quali valori debbano ispirare le scelte urbanistiche prima ancora della loro traduzione normativa.

Il *Manifesto* proposto da Luigi Cacciatore assume dunque un significato che va oltre la dimensione disciplinare. È un invito rivolto non soltanto agli urbanisti e agli amministratori, ma a tutti coloro che riconoscono nella città il principale spazio della vita collettiva; è in un certo senso un richiamo a recuperare una visione condivisa dell'abitare, nella consapevolezza che il progetto urbano non può limitarsi a regolare lo spazio, ma deve anzitutto contribuire a costruire senso, appartenenza e futuro. In un tempo che sembra spingerci continuamente verso l'isolamento e una crescente standardizzazione dei luoghi, questo libro compie un gesto controcorrente: ci invita a rallentare. A osservare una piazza, ad ascoltare le voci che abitano una strada, e a chiederci che cosa perdiamo ogni volta

che un luogo smette di essere comunità e diventa soltanto funzione.

Un invito necessario, e quanto mai attuale.

Ed è questa, credo, la ragione più profonda per cui valga la pena leggere questo libro.

Andrea Vanni
Professore di Storia Moderna
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi Roma Tre

INTRODUZIONE
VERSO UN MANIFESTO PER L'URBANISTICA CONTEMPORANEA: PERCHÉ?

Mai come oggi il dibattito sulla città è tornato ad essere una questione centrale per il futuro delle nostre società.

Crescono le città, mutano le periferie, si trasformano i paesaggi, si modificano le relazioni sociali, cambiano i modi di abitare, di lavorare, di spostarsi e perfino di percepire il mondo, eppure, proprio nel momento in cui le trasformazioni urbane assumono una portata senza precedenti, il confronto pubblico e istituzionale sembra spesso ridursi (o limitarsi) a un linguaggio tecnico, di stampo amministrativo e normativo: si discute di standard urbanistici, di procedure, di vincoli, di cicli autorizzatori, di indici edificatori, di densità, di destinazioni d'uso, di consumo di suolo.

Si tratta di temi decisivi, ma che rischiano di occupare interamente il campo del dibattito, lasciando sullo sfondo la questione fondamentale: per chi costruiamo le città?

La città non è infatti un semplice insieme di edifici, infrastrutture e regolamenti, né una somma di procedure